



Alta cucina in Casa Nazareth Mille pasti per un nuovo inizio

Il progetto. Alla mensa solidale nove pranzi firmati dagli chef comaschi. Emozioni tra le brigate: «Siamo abituati alla fretta. Qui il bello del donare»

VIVIANA DALLA PRIA

Nove pranzi solidali, oltre mille pasti serviti e una rete di relazioni destinata a continuare anche dopo la fine del progetto.

Si è conclusa il 31 marzo «Un pasto è solo l'inizio: a tavola con gli chef per ripartire insieme», l'iniziativa promossa da Casa Nazareth, in collaborazione con l'associazione Provinciale Cuochi di Como, che per nove martedì consecutivi tra febbraio e marzo ha portato nella mensa solidale di via Guarella alcuni tra i più importanti chef del territorio. Un percorso che ha unito volontariato, cucina e comunità, trasformando ogni appuntamento in un momento di incontro. A raccontarlo il senso dell'esperienza è Barbara Girardi, presidente dell'associazione Provinciale Cuochi di Como e tra le principali organizzatrici: «Dopo i primi incontri ci siamo confrontati e tutti gli chef erano molto colpiti. A Casa Nazareth tengono un diario dove raccolgono le impressioni di chi passa e ci hanno chiesto di lasciare un pensiero a fine servizio: siamo rimasti tutti molto toccati».

Ogni giornata ha visto la partecipazione di brigate complete, non solo dei singoli chef. «Ognuno ha portato con sé parte dello staff: aiutanti, collaboratori, responsabili di sala - racconta -. Anche noi dell'associazione ci siamo alternati, garantendo sempre una presenza costante. È stata una partecipazione corale che ha creato un forte senso di squadra». Complessivamente sono stati coinvolti decine di professionisti della ristorazione, insieme a realtà associative e imprenditoriali del territorio. Al di là dei



A pranzo con gli chef dell'Alleanza Cuochi Slow Food Como

numeri, ciò che resta è il valore umano dell'esperienza. «A noi è rimasto soprattutto il senso della condivisione e delle relazioni - continua Girardi - Si dona qualcosa, ma allo stesso tempo si riceve. Lavorare in quella struttura è particolare: siamo abituati alla tensione del servizio, ma lì il clima era davvero diverso e abbiamo cercato di fare tutto nel modo migliore, con più calma e con la massima attenzione».

Il contatto con la realtà della mensa ha colpito profondamente i partecipanti: «Mi ha impressionato il numero di persone e di anziani in difficoltà. Molti prendono il pasto anche per la sera, perché a casa c'è un familiare malato o con disabilità. Ti rendi conto che il costo della vita è alto e che non

tutti riescono a sostenerlo. Il cibo diventa così un diritto fondamentale». Nel corso delle nove giornate sono stati serviti tra i 90 e i 140 pasti a servizio. «Il cibo è un mezzo di comunicazione - sottolinea Girardi - Crea unione e relazioni. Per questo è importante che ognuno possa avere un pasto dignitoso».

Un altro elemento significativo è stata la generosità degli chef. «Casa Nazareth ha proposto di mettere a disposizione le materie prime, magari dalla prima giornata abbiamo scelto di portare tutto. Ognuno arrivava con il proprio menù e con gli ingredienti necessari. È stata una risposta spontanea e molto partecipata». L'iniziativa ha superato anche le iniziali esitazioni organizzative. «Quando

ho iniziato a contattare gli chef avevo un po' di timore, non sapevo quale sarebbe stata la risposta. Invece ho trovato subito entusiasmo e disponibilità. Dopo i primi sì è stato facile coinvolgere anche gli altri».

Un'esperienza destinata a proseguire: «Ci siamo lasciati dicendoci che lo rifaremo - conclude Girardi - magari in autunno o con una formula diversa. Tutti si sono resi disponibili a replicare l'iniziativa. Questo è il risultato più bello: aver creato una rete pronta a continuare». Oltre mille pasti serviti e una comunità più coesa: «Un pasto è solo l'inizio» ha dimostrato come la cucina possa diventare uno strumento concreto di solidarietà e di incontro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

orientata più che a un servizio di prima assistenza, a un vero progetto di costruzione di una comunità.

Ad accomunare i due sacerdoti c'è anche il fatto di essere preti storicamente scomodi alla politica locale. Don Roberto era stato multato - multa poi archiviata - per aver distribuito la colazione ai senzatetto, sfidando le regole imposte dal centrodestra della giunta dell'epoca. Don Giusto ha percorso lo stesso terreno: quando il sindaco Rapinese si dichiarò contrario alle colazioni in strada - «Creano assenti» - lui rispose con le «coccolazioni», 24 tonnellate di cocco dalla Costa d'Avorio serviti all'oratorio come gesto ironico e politico «per insegnare il valore del dono e dell'accoglienza». Provocazione, certo,

ma che celava un problema di fondo. Da allora il rapporto con il Comune ha attraversato fasi alterne tra convenzioni rinnovate e richieste respinte. A fare da paciere il vescovo Cantoni che riconobbe il lavoro di don Giusto come servizio «di squisita tonalità evangelica», annunciando, a cinque anni dall'uccisione di don Roberto, l'avvio del processo di beatificazione. Un parallelismo impossibile da ignorare. Fu proprio don Giusto a mettere in guardia dal rischio della celebrazione fine a se stessa: «Il riconoscimento all'operato di don Roberto deve tradursi in esempio. Deve essere non solo un onore, ma un onere da tenere presente». Più che onore, onere. La stessa logica di don Roberto: fare, non celebrare. Stare sulle strade, non sugli altari. **E. Fri.**

Un uomo felice, un mite silenzioso Testimoni in tribunale e nella vita

Storie nella Breva

Sono quasi tutti volontari le persone chiamate in aula a dire chi era Malgesini. Le loro voci in un podcast

«Don Malgesini era un Santo». «Don Roberto mi ha fatto capire tante cose». «Si occupava dei preti e delle persone... faceva anche le cose normali, le cose da prete». «Era mite e silenzioso, ma di una mitezza incredibile eppure naturale per lui». «Non si vergognava del mio male, dei miei limiti, dei miei errori dei miei fallimenti, potevi parlare con lui senza nessuna paura: questo era don Roberto». «Ho sentito delle testimonianze che dicevano che era un prete felice

ed è vero. Era un prete e un uomo felice».

Con queste voci inizia la prima puntata di «Scriveva fuori dai margini», il primo podcast prodotto da questo giornale e dedicato alla storia di don Roberto Malgesini. La scelta di iniziare la sua storia con un coro di voci che lo ricordano non è casuale. Nel corso delle sei puntate del podcast, insieme a interviste raccolte sul campo, tra i suoni di una città - in cui spesso Malgesini era stato percepito come scomodo, ma anche dove aveva trovato i suoi più preziosi alleati - ci sono anche le voci delle persone chiamate in tribunale a testimoniare per lui. Sono voci preziose anche perché rare, difficili da raccogliere anche da parte dei



Alagie Muhammed Gae era ospitato nella casa di don Roberto

giornalisti. Tra queste c'è quella di Laura Castagnaro, referente del gruppo di volontari che seguivano don Roberto nel giro quotidiano di colazioni alle persone senza fissa dimora. Al giudice racconta la quotidianità tra Porta Torre e San Rocco, dove era il prete a portare le brioches raccolte nei panifici e nelle pasticcerie che glielo donavano sapendo che avrebbe saputo destinarle a chi ne aveva più bisogno.

E poi c'è Alagie Muhammed Gae, originario del Gambia, arrivato a Como e accolto nella casa di don Roberto, ma anche il primo a soccorrerlo il 15 settembre 2020. È sua la voce più disperata in aula: «Diceva "Alie, Alie Alie, vieni ad aiutarmi... il don stamale". Nell'audio di tribunale i singhiozzi di Alagie prendono il sopravvento, si chiede di poter fare una pausa, di farlo respirare ma lui insiste: racconta di aver visto il prete sdraiato dietro la Panda, dice che era ancora vivo, che gli ha chiesto aiuto, poi l'ambulanza, la corsa in strada per avvertirla della posizione dove fer-

marsi e poi una considerazione intima: «Lui era tutto per me».

Nel podcast, tra le voci di allora, durante il processo, e quelle di oggi (Suor Maria Bianchetti, responsabile della mensa del povero, i volontari di Porta Aperta, i giovani di Legami, don Giusto Della Valle e tanti altri, si arriva infine a quella di Maurizio Passerini, legale della famiglia Malgesini. «Il suo era un lavoro invisibile, come era nella sua natura, in condizioni limitate, non adeguatamente supportato o sopportato da taluni. E lui era consapevole di essere solo e dei rischi che questo comportava: era la sua missione di vita. Sul suo viso, pochi minuti dopo la sua morte, si vede un sorriso. Aveva già perdonato il suo assassino. È la misura di quest'uomo, tanto buono quanto schivo, testo sempre a perseguire il suo scopo: aiutare i più bisognosi».

«Scriveva fuori dai margini» è un podcast scritto da Paolo Morretti e Martina Toppi ed è disponibile su tutte le piattaforme di ascolto. **M. Top.**